

Gianni D'Elia

Uno dei poemi più importanti del 2005

in: «Icaro», 5, 3, giugno 2006

Guerra è l'ultimo libro di Franco Buffoni (Mondadori, 2005). Questo poema è in fondo un racconto filosofico e una confessione intima, omosessuale, mai così dichiarata. eppure, sabianamente, come voleva Debenedetti, riesce a toccare «la vita di tutti», recuperando la paternità negli affetti e nella pedagogia, in un colloquio serrato con l'ombra del padre e dei padri storici: «Uccidendo il padre e dunque tagliando / La catena di trasmissione delle conoscenze / Sbagliate»: che assonanza interna!

E siccome non abbiamo nessuna paura dei rapporti, si può dire che Buffoni abbia riscritto almeno due classici, fondendoli nel suo libro: il *Discorso sopra lo stato presente degl'italiani*, come contenuto storico e come contenuto attuale della biografia, da Leopardi intesa non più psicologicamente soltanto come traccia della diversità «biologica» e ideologica, anche qui forte e chiara, ma come portato della storia collettiva che si interroga sul passato dei padri che incombe sul presente dei figli che hanno voluto esserlo. E l'asse della diversità Leopardi-Saba arriva in Buffoni anche a livello stilistico e tematico: l'endecasillabo, di cui è raro padrone, e il motivo biografico affettivo e dell'adolescenza militare, riversata in felicissimi quadri morali e vitalistici, ma sempre con la sordina mentale. A me sembra inoltre che Buffoni abbia scritto i suoi Cantos: non un'imitazione del plurilinguismo stilistico di Pound, ma una radicale immersione nella domanda tragica della storia italiana e europea, che, a differenza del fascista Pound, in Buffoni diventa e finisce per essere una lezione poetica e politica democratica e resistente, priva di qualunque retorica se non quella del diritto-dovere di opporsi alla barbarie.

Un libro per capire (e rifiutare) la guerra come tara del male storico e «naturale», uno dei poemi più importanti usciti in Italia nel 2005, insieme al poema di Cesare Viviani (*La forma della vita*, Einaudi) e a quello di Alberto Bellocchio (*Ned Ludd*, Moretti & Vitali). E di conseguenza, Franco Buffoni, che l'ha scritto, è uno dei poeti più importanti attuali.

Che un romanzo progettato frutti un poema, ci dà la temperatura della letteratura vera in corso, più dinamica, capace di lavorare sul movimento dei materiali: dal documento alla

prosa, dalla frase al verso. Il progetto di romanzo storico che Buffoni aveva infatti in cantiere, si è rovesciato in un poema, con i mezzi atletici della poesia narrata per squarci e palinsesti: il poeta riscrive in effetti il diario (su cartine da tabacco) di prigionia del padre, che rifiutò di aderire alla RSI di Salò, perché di fede monarchica, e perciò fu internato in Germania. Lager, matita, stenografia. Italia, penna, poesia: «Ti assolvevi: non avevi firmato RSI. / Perché era repubblica». Perché Buffoni fa di più: rivive quel diario, e cioè lo lega alle sue (e nostre) vicende umane storiche, esistenziali, biografiche. C'è la disfatta della generazione monarchica-fascista, che continua nei «prigionieri» di un'eredità. Il tormento e l'oblio dei figli, le esperienze mutate, come nelle tenere e erotiche poesie dedicate al servizio militare in aeronautica, dove scatta rara la rima dell'immaginario adolescenziale, di estro sabiano, anche se il suo mito poetico è Vittorio Sereni. Buffoni è poeta lombardo, e qui si intende poeta della sintesi illuminista di storia e natura.

Egli chiarisce in fine di libro la sua predilezione per l'umano (il bios dei Greci) più che per il mito della regressione all'animale (zoé), che da valente anglista ritrova invece nella poesia di Ted Hughes, come nelle precise Note. Insomma, meglio il rischio umanistico di ogni mito originario, scavando nella «banalità del male», nel suo orrore infinito, rivestito di retorica e religione. Il quadro di domanda che ne esce è qualcosa di emozionante, perché non solo storico ma attuale: la colpa del fascismo viene assunta come la colpa più grande: l'ideologia nazionalistica e bellicista, che produce la guerra, unita a quella del silenzio sul fascismo e sulla guerra di ieri e di oggi.

La bravura di Buffoni (la cui amicizia non mi fa velo sul valore poetico) consiste nel farsi attraversare dai materiali biografici della sua (e nostra) storia, una storia di famiglia (l'Italia, gli italiani), con un calore bianco e una responsabilità fredda, della ragione più esigente e oggettiva. Il calore viene, insomma, dal sentimento di fondo della pietà laica-sacra (la pietas dei latini), una pietà nata dalla ragione-fede, che si interroga dell'eredità antropologica e politica degli italiani contemporanei, e di tutti i viventi:

Se il mondo è stato creato
Per l'uomo e le sue esigenze
Dio alla fine dei tempi
Premierà le vittime della storia.